

giovedì 10 gennaio 2002

in scena

rUnità 23

teatro & memoria

IL DIARIO DI ANNE FRANK

IN «PRIMA» A RIFREDI

In prima assoluta al Teatro di Rifredi (Firenze) arriva da domani sera l'attesissimo spettacolo della compagnia Pupi & Fresedde, «Il diario di Anne Frank», per la regia di Stefano Massini, realizzato dalla compagnia «Pupi & Fresedde» con la collaborazione della Comunità ebraica di Firenze. Le scene recitate si alternano ai filmati sui lager nazisti a sottolineare la frattura tra il piano della soggettività (propria del racconto del diario) e quello di una realtà terribile e insopportabile. Repliche fino al 27 gennaio: giorno della memoria.

nomine

ALBERONI PRESIDENTE DELLA SCUOLA NAZIONALE DI CINEMA. MA NON È SOCIOLOGO?

Il suo nome girava da tempo. Era già stato fatto per i vertici dell'Istituto Luce. E, invece, ieri sera è arrivata a sorpresa la notizia: il sociologo Francesco Alberoni - docente universitario e editorialista del Corriere della Sera - sarà il nuovo presidente della Scuola nazionale di cinema. Ad annunciarlo è una nota del ministro della cultura Giuliano Urbani che, con un tempismo straordinario, «ha designato» così il successore dell'attuale presidente, Lino Micciché, il cui mandato scadrà fra tre mesi: il prossimo 7 aprile. Come è accaduto per la presidenza della Biennale - per la quale il ministro, il mese scorso, ha «designato» in anticipo di mesi sulla scadenza del mandato di Baratta il manager Franco Bernabè - adesso si ripete la stessa procedura anche per la Scuola nazionale. Una delle istituzioni di cinema

più prestigiose del mondo, dirette in passato da personaggi come Luigi Chiarini, Umberto Barbaro, Roberto Rossellini. L'occupazione delle poltrone del cinema pubblico da parte delle forze di governo è cominciata. E senza troppa eleganza. Proprio, ieri, infatti, Micciché ha inaugurato il nuovo anno accademico della Scuola alla presenza del sottosegretario Nicola Bono che ha riservato discorsi di stima e apprezzamento per il lavoro svolto. Tutto secondo il consueto cerimoniale. Salvo, poi, apprendere in serata la notizia del repentino avvicendamento alla presidenza delle agenzie di stampa. «Alberoni - commenta lo stesso Micciché - è una degnissima persona. Certo non l'ho mai pensato come un uomo di cinema. Mi auguro che lo ami come lo ami io. Perciò gli

faccio tanti auguri». Piuttosto, quello che sottolinea Micciché è «la sfortunata coincidenza» della sua designazione, con «l'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola che si è svolta proprio oggi. Si è trattato di un infortunio... Così i giornali, invece, di parlare dell'apertura dell'anno, daranno la notizia che io sarò sostituito». Micciché, sapendo della scadenza del suo mandato, infatti, era in attesa di notizie. «In mattinata - dice - ero stato raggiunto da voci a proposito di questo avvicendamento. Ma nessuna nota ufficiale mi è stata comunicata. La notizia mi è arrivata solo in serata come a voi giornalisti e cioè attraverso le agenzie di stampa». Un comportamento da pasdaran, insomma. Di quelli a cui questo nuovo governo della destra fa ricorso sempre più

spesso. E di fronte al quale non resta stupito solo Micciché che, comunque, resterà in carica alla presidenza della Scuola, fino alla scadenza del suo mandato. A meno che non scelga di dimettersi prima. Ma sinceramente, di fronte allo svolgersi così repentino dei fatti, lui stesso si dice di non «aver ancora riflettuto sull'ipotesi delle dimissioni». Intanto l'aria da controriforma temuta da molti, sembra diffondersi sempre di più. Anche Luciana Castellina, al vertice dell'Agenzia Italia cinema, sembra prossima alle dimissioni, prima della scadenza del suo mandato. Mentre Forza Italia e An continuano la loro campagna acquisti per riuscire a tirare fuori dei nomi spendibili, per un settore come quello della cultura, dove i loro «uomini» hanno il calibro di Gabriella Carlucci.

ga.g.

Il grande amore è tornato. Al cinema

Silvio Soldini firma «Brucio nel vento», un melò di classe (operaia) che sfida i botteghini

Gabriella Gallozzi

ROMA L'amore prima di tutto. Un *amour fou* sognato e poi realizzato a dispetto di ogni impedimento. E poi il dramma dell'emigrazione. Quella dell'Est europeo. La condizione dell'esule. E il lavoro, l'alienazione: «Oggi ricomincio la corsa idiota. Mi alzo alle cinque di mattina, mi lavo, mi faccio la barba, salgo sull'autobus, chiudo gli occhi, e tutto l'orrore della mia vita presente mi assale».

C'è tutto questo in *Brucio nel vento*, il nuovo atteso film di Silvio Soldini in concorso al prossimo festival di Berlino e in arrivo nelle nostre sale il 18 gennaio, dopo una serie di anteprime «benefiche» a favore di Emergency. Un Soldini diverso, lontano dalle atmosfere da commedia del fortunatissimo *Pane e tulipani*, che, per la prima volta, trova ispirazione in un romanzo: *Jeri*, della scrittrice slava Agota Kristof, «incontrata sulla carta», come spiega lo stesso regista, già prima dell'inaspettato successo al botteghino del suo film con Bruno Ganz e Licia Maglietta. «Facile sarebbe stato proseguire sulla strada della commedia», dice Silvio Soldini che non si aspetta, come gli stessi produttori del film - Albachiera, RaiCinema e Vega Film - la stessa fortuna di *Pane e tulipani*. «Seppure incasserà i due terzi della pellicola precedente - prosegue il regista - sarò soddisfatto. Del resto è una storia d'amore e di passione, ma certo è anche un film che presuppone la capacità di lasciarsi andare alla poesia. Sono contento di aver cambiato genere, di aver esplorato un nuovo territorio. Anche se so già che tornerò alla commedia».

Ambientato in una Svizzera anonima, fatta di interni squallidi e solitudinari, *Brucio nel vento* racconta la storia di Tobias - lo interpreta il ceco Ivan Franek - uno scrittore-operaio fuggito da un paese dell'Est. Segnato da un'infanzia carica di dolore, vissuta al fianco di una madre prostituta, amante del maestro della scuola. Quando scoprirà che quell'uomo è suo padre il piccolo Tobias deciderà di farlo fuori e di darsi alla fuga. Da qui l'inizio del suo esi-

Il regista, dopo «Pane e tulipani» cambia tutto: lascia la commedia e approda ad una storia fatta di durezza e di immense passioni



Un'immagine del film di Silvio Soldini «Brucio nel vento» con Ivan Franek e Barbara Lukesova

fatti, non parole

- **No, Lucio Battisti non compone dall'oltretomba**
No, Lucio Battisti non detta le sue canzoni dall'aldilà, come qualcuno suggerì dopo la scomparsa dell'artista, nel '98. Lo dice la stessa protagonista del caso scoppato attorno ad «Arcobaleno» (la canzone di Mogol interpretata da Celentano nel '99): una signora che si rivelò come la medium capace nientemeno di conversare con l'anima del cantautore, ricevendone parole e musica. Dopo quattro anni, Paola Guidelli, 51 anni, di Sassuolo, ha deciso di rivelare: «Mi sono inventata tutto. Non sono una medium. Il mio è stato un piano per dimostrare quanto al mondo si speculi sul paranormale e come la legge non tuteli i diritti di chi non c'è più. E per aiutare la gente a capire chi, tra i presunti amici di Battisti, lo fosse davvero e chi no».
- **An all'attacco: per Jovanotti troppo spazio in tv**
Troppo spazio in tv a Jovanotti, quasi un «mega-spot»: An attacca le tv, pubbliche e private, per le 13 apparizioni di Lorenzo Cherubini nel giro di poco più di una settimana. «Gradiremmo sapere per quale motivo l'intera televisione italiana, pubblica e privata, si sia dovuta mettere al completo servizio di Jovanotti, ospitando in un numero spropositato di programmi, in onda negli orari più diversi così da coprire tutto l'arco della giornata al solo scopo di promuovere il nuovo album del cantante in uscita a febbraio», chiede il senatore Michele Bonatesta, vicepresidente della consulta per l'informazione di An e membro della commissione di Vigilanza sulla Rai.
- **Il nuovo jazz polacco in rassegna a Roma**
L'Istituto polacco di Roma riapre oggi le sue attività con un grande ciclo interamente dedicato al nuovo jazz polacco: a partire dalle ore 20 (in via Vittoria della Colonna 1) una mostra con i manifesti dedicati al jazz, un incontro con il critico Piotr Iwicki sul tema «Dal jazz clandestino degli anni '50 al nuovo jazz in Polonia» e, a seguire, il concerto del pianista, compositore e arrangiatore Wlodek Pawlik, già collaboratore di Randy Brecker nonché vincitore del titolo di miglior musicista jazz in Polonia.

lio. In un paese straniero, dove al gusto per la scrittura unisce il duro lavoro alla catena di montaggio. Un'esistenza di solitudine e privazioni, accompagnata dall'attesa dell'amore. Quello assoluto. Che «brucia» ogni cosa. E che per Tobias è legato al nome di Line - le dà il volto la ceca Barbara Lukesova - la sua compagna di banco di allora. Anche lei figlia del maestro. La donna dei suoi sogni che cercherà in ogni donna che incontra. E che, fatalmente gli apparirà proprio nella fabbrica dove lavora. Ma la Line di ieri, sua sorella, la sua metà, oggi è sposata ed ha anche una figlia. L'amore atteso per una vita sembra rivelarsi impossibile. Così, infatti, è nel romanzo di Agota Kristof. Ma non nel film di Soldini. «Abbiamo scelto di cambiare il finale - spiega il regista che ha scritto la sceneggiatura con Doriana Leondeff - perché non volevamo punire ulteriormente il protagonista già così tanto attraversato dal dolore. Un personaggio che si brucia e brucia. Che non si arrende mai e che non si livella su quello che vede intorno a lui».

L'amore, insomma, trionfa. E con lui la passione e il desiderio. Che sembravano

Usa, Moretti vietato

NEW YORK La stanza del figlio di Nanni Moretti sta per debuttare nelle sale Usa: il film distribuito dalla Miramax uscirà il primo febbraio con il titolo *The Son's Room* e il rating «R» (restricted) in base al quale i minori di 17 anni non possono accedere alle sale se non accompagnati. Moretti e Laura Morante sono già negli Usa per l'uscita del film, che è stato designato dall'Italia per l'Oscar, e oggi sono attesi a Washington. In programma anche incontri con la stampa a Los Angeles, San Francisco e Chicago. «Gli americani sono bizzarri per quanto riguarda la censura: hanno regole e leggi quasi umoristiche». La scrittrice Fernanda Pivano commenta così il divieto ai minori di 17 anni imposto al film nelle sale americane. «Per esempio la poesia *Howl* di Allen Ginsberg, credo che ancora adesso si possa trasmettere, per radio o in tv, solo dopo le 2 del mattino in modo che i bambini, secondo loro innocenti, non rischino di ascoltarla».

spariti nella loro forza vitale dal nostro cinema dell'ultima stagione. «Quando ti vedo non mi batte il cuore. Quando vai via non mi sento persa», diceva la protagonista di *Luce dei miei occhi* di Giuseppe Piccioni al suo innamorato. In *Brucio nel vento* no. L'amore e la passione «bruciano» i protagonisti, a dispetto delle convenzioni e dell'ordine sociale. Un melodramma insomma? «Certo - dice Soldini - gli elementi del melò ci sono tutti. Per questo lo sforzo è stato quello di rendere tutto il più asciutto possibile, seguendo lo stile della stessa scrittrice. Uno stile «duro come un sasso», come dice Lodoli e che ci ha affascinato dal primo momento».

Del resto i temi di *Brucio nel vento* sono quelli che da sempre hanno segnato il cinema di Silvio Soldini. Come riconosce lui stesso. Soprattutto a proposito dell'esilio che vivono i due protagonisti, costretti entrambi in terra straniera. «Un tema - prosegue il regista - che avevo già affrontato in *Un'anima divisa in due*. Anche lì la ragazza rom, nel tentativo di integrarsi, deve fare di tutto per lasciare la sua identità, proprio come fa Tobias che addi-

rittura è costretto a cambiare nome». E poi la fuga. Anche se Soldini preferisce parlare di viaggio. «Più che in fuga - dice ancora - i miei personaggi sono in viaggio. Nel senso più generale del termine. In viaggio verso altri mondi, paesi o luoghi dove andare a ricostruirsi una vita. Come Rosalba di *Pane e tulipani*, alla quale, giunta a Venezia, anche se inconsapevolmente rotolano addosso le cose». Inconsapevolmente, per caso. Come il successo che nel '90 «rotolò addosso» a quel film, segnando l'inaspettato inizio della cosiddetta rinascita del cinema italiano. Della quale, incassi o no, sicuramente fa parte a pieno titolo *Brucio nel vento*.

Ho ceduto - dice - alla poesia. Sono contento di aver cambiato genere, di aver esplorato un nuovo territorio. Ma tornerò alla commedia

Ascolti fiume (circa 10 milioni) per il film-tv di Carlo Lizzani sull'ultima regina: un racconto che sfiora a volte la telenovela, ma senza retorica e senza indulgenza nel giudizio

Il figlio di Maria José non sarà mai re: che liberazione anche in tv

Oreste Pivetta

Carlo Lizzani aveva esordito mezzo secolo fa con un duro film in bianco e nero sulla resistenza, finanziato da una cooperativa di spettatori e produttori cinematografici, *Achtung! Banditi!* (che sarebbe bello rivedere in tv, soprattutto ora, interpreti Gina Lollobrigida, Andrea Checchi, Lamberto Maggiorani, quello di *Ladri di Biciclette*). Lizzani con altri film è tornato sul tema fascismo e antifascismo e ha sempre detto che avrebbe voluto girarne uno sulla principessa e regina di un'amen, Maria José, figura in questo senso abbastanza ambigua e quindi adatta a riassumere in sé quella contrapposizione. Non c'è riuscito con il cinema e s'è dovuto accontentare della televisione, del suo linguaggio, dei suoi tempi, persino delle sue tinte. Il risultato sono state le due puntate di *Maria José. L'ultima regina*, che molti italiani avranno seguito con curiosità e persino con partecipazione, altri solo per mancanza d'altro. In una serata come tutte le serate dell'anno, devastate da film di serie B, intrattenimenti con Panariello e intrattenimenti con Vespa, finalmente una storia che s'annunciava non banale dentro la nostra storia, quella tragica e indimenticabile, del regime fascista, della guerra, della Liberazio-

ne. Il primo merito di Lizzani e della sua Maria José è proprio questo: riportarci alla storia, a quella storia lasciata in televisione solo ai bellissimi materiali filmati del tempo o alla simpatia di Pippo Baudo e del suo *Novemila*. Compito difficile. Per questo, per tornare alla storia e ricostruirla in una fiction, che deve vivere di un intreccio tra eventi pubblici e situazioni privatissime, ci vuole coraggio ed è necessario rigore, non tradire e al tempo stesso inventare, per dare corpo a scelte, strategie, psicologie di personaggi spesso celebri (con il rischio sempre della caricatura) e di altri ai margini. Si può sbagliare ovviamente. Barbara Bobolova sarà sembrata troppo bamboleggiante e peraltro meno bella di Maria José (più spigolosa), troppo croce-rossina e troppo damina da feuilleton, troppo ingenuamente devota al marito principe, ai figli e al figlio futuro e mancato re, ai militari feriti sotto le tende, ai civili feriti e straziati sotto le macerie di Napoli bombardata, all'intellettuale democratico e antifascista Zanotti Bianco, a Galeazzo Ciano, il fascista che si ribella a Mussolini, al bel principe Amedeo D'Aosta, ai partigiani e a Cino Moscatelli, alla cognata Mafalda, graziosamente abbandonata dal padre, e all'amica di scuola colpevole d'aver trovato per marito un tedesco, ma ebreo. Alla fine, però, tirate le somme, dopo tanta grazia da telenovela, che potrebbe ingannare, il giudi-

I monarchici sul piede di guerra

La Rai «palestra di trasmissioni nelle quali si inventa la storia». Così l'Umi (Unione Monarchica Italiana) definisce il film di Lizzani «Maria José». Motivo del contendere la «facile» fuga del Re verso Brindisi grazie a un supposto accordo tra Badoglio e i tedeschi. L'Umi afferma che è stata ripresa la «la tesi peregrina e senza riscontri dell'ex repubblicano, poi comunista Ruggero Zangrandi». Ma lo storico Nicola Tranfaglia commenta: «Intanto il falso è dei monarchici perché Zangrandi non è mai stato repubblicano essendo stato antifascista già dal '38». E aggiunge: «La tesi di Zangrandi è attendibile o comunque non contestabile, in quanto sostenuta dalla strana coincidenza che il convoglio non subì alcun attacco da parte dei tedeschi». Qualche riserva invece, Tranfaglia la nutre sulla ricostruzione troppo libera dei caratteri dei personaggi del film. Sempre sulla fuga «facilitata» del Re interviene lo stesso Lizzani: «L'accordo fatto da Badoglio l'ho preso da Radio Londra e risulta dagli archivi dell'emittente». E sul voto di Maria José nel '46, cosa contestata dallo stesso Principe Vittorio Emanuele, dice: «Maria José andò a votare in largo Brazza accompagnata da Lupinacci. Confidò di aver votato socialista con preferenza a Saragat a Domenico Bartoli. Lo disse poi anche a Guendalina Spalletti, Renzo Trionfera, Adele Cambria e a Vittorio Gorresio».

zio che si ricava è chiaro e duro ed è quello di una principessa, figlia di re, che fa il possibile per difendere la monarchia e la sua corona, quella del marito e quella del figlio... vista dalla parte della corte e cioè dalla parte di Vittorio Emanuele III, una «intrigante belga» che intriga più di tutti, che si iscrive al partito fascista e al momento buono pure alla Resistenza, che intriga soprattutto più dell'imbelle marito per salvare il trono, una donna ambiziosa cui va riconosciuto, se non l'intelligenza, l'intuito: aver capito che con il fascismo sarebbero andati tutti a fondo, anche se si dovrà attendere il referendum. Zanotti Bianco l'aveva detto: «Questo paese non avrà un futuro finché al Quirinale ci sarà un Savoia». Ma lei, Maria José ha altro in testa e provoca Umberto: «Ti ho dato un figlio e voglio che regni su questo paese». Ecco tutto. In un film coloratissimo (quei fazzoletti perfettamente rosso fuoco dei partigiani in montagna, una montagna verde smeraldo con il cielo azzurro mare, che bellezza), il nero ovviamente ha la sua parte. Prendete l'incontro tra Mussolini, che annuncia la guerra, e il Re, con Badoglio che tenta di frenare Mussolini e il re che tranquillo se la spiega così: «Gli assenti hanno sempre torto», spostando il cinismo di Mussolini («qualche migliaio di morti per sedere al tavolo dei vincitori»). O l'altro incontro, poco prima, ancora tra

il re e Mussolini, la firma delle leggi razziali, qualcosa che basterebbe a condannare definitivamente una monarchia. O, per stare ai duetti, quello tra il principe Umberto, quando in uno dei suoi rari sussulti di dignità vorrebbe assumere la difesa di Roma contro i nazisti, e la regina Elena che lo trattiene: «Anch'io ho bisogno di te». Umberto naturalmente, italianissimo esempio di amore filiale, obbedisce e segue la compagnia di re, regina, principi, generali, camerieri di vario lignaggio nella fuga verso il sud (tra le scene più belle del film, s'intuisce una Roma cupa, deserta, terribile: paradossalmente mi sembra che il racconto trovi ritmo, credibilità, tensione quando Maria José è fuori scena). Insomma l'occasionale melò e gli occhi della principessa, sempre troppo uguale a una principessa, non sono una morbida copertina. Lizzani è bravo perché accetta con stile la televisione ma non s'arrende alla telenovela. Confeziona un dignitoso prodotto a doppia lettura, sufficientemente romanzesco, sufficientemente didascalico, mai retorico (anche la recitazione, quasi dimessa: bravi Umberto-Alberto Molinari, Re Vittorio-Massimo De Rossi). Chi vuol capire ha tutte le occasioni per capire e persino per provare un autentico brivido di liberazione quando anche Maria José s'arrende e riconosce: «Mio figlio non sarà mai re».